

## MASTRO TITTA A CORNETO

Vi racconto una storia: la storia di una decapitazione avvenuta in Corneto nella seconda metà del 1800 e che mi è giunta per “trasmissione orale” come si usava un tempo quando la vita, gli usi, i costumi venivano tramandati, senza tanti intermediari, da padre in figlio.

Luigi Finocchi, soprannominato Finocchio, aveva una giovane moglie, che sorprese in “flagranza di reato”. Lì per lì assorbì il colpo, ma la gelosia lo rodeva dentro finché non potette più: condottala con una scusa in un canneto della valle del Marta la uccise ad accettate. Non si accorse, nella colluttazione che ci fu, che la disgrazia gli aveva strappato una stringa da un gambale.

Finocchio seppellì il corpo tra le canne, pulì l'accetta e se ne tornò a casa.

Alle comari che gli chiedevano che fine avesse fatto la moglie, rispose evasivamente che era andata a trovare parenti lontani.

Dopo poco tempo però brutte voci cominciarono a circolare per il paese: c'era gente che aveva visto la coppia dirigersi nella valle del Marta; c'era gente che sapeva delle relazioni della giovane moglie. Le voci si fecero più insistenti tanto che il bargello (comandante delle guardie) volle vederci chiaro: interrogò, indagò, scavò sul luogo dove la coppia era stata intravista, finché il corpo non fu ritrovato con la stringa del gambale ancora stretta nel pugno.

Fu fatto un rapido sopralluogo nella casa del Finocchi: il gambale venne ritrovato e, dopo un rapido interrogatorio, il Finocchi confessò.

Il processo fu rapido e la condanna a morte per decapitazione (per quel tempo) la logica conseguenza.

In Corneto esistevano varie congregazioni religiose, come del resto in tutto lo stato pontificio, tra le quali la Confraternita del Suffragio, che, oltre ad avere il compito di accompagnare i morti, confortava gli eventuali condannati.

La notte prima dell'esecuzione Luigi Finocchi venne trasferito dal carcere nella chiesa del Suffragio per prepararsi ad una buona morte.

Precedentemente gli era stato consigliato di firmare la domanda di grazia, cosa che il condannato aveva fatto.

Nella chiesa del Suffragio, assistito dai confortatori, il Finocchi pregò incessantemente per la salvezza della propria anima.

Il narratore aggiunge che dietro l'altare maggiore della chiesa c'era anche una botte di vino ben capiente, alla quale attingevano i confratelli che si alternavano nelle preghiere

accanto al condannato, cantando De Profundis e Dies Irae, il tutto condito con esclamazioni quali: “Beato voi che domani sarete lassù”, e così via.

Sul far del giorno il Finocchi, dopo ripetute insistenze, bevve una anisetta.

Durante queste ore, per essere precisi la sera prima, era giunto a Corneto Mastro Titta, boia ufficiale dello stato pontificio, con i suoi coadiutori.

Durante la notte venne innalzato il patibolo nella attuale Piazza S. Stefano, attigua a Piazza d’Erba.

Intanto si era fatto giorno ed il condannato, sempre seguito, o meglio, circondato dai confortatori, venne fatto uscire dalla chiesa del Suffragio e, con la catena ai polsi ed i birri ai fianchi, fu avviato al luogo del supplizio.

Tutta la cittadinanza doveva vedere ed imparare la lezione: si formò un corteo che, scendendo per l’attuale Corso, giunse a Palazzo Vitelleschi, piegò a destra per l’attuale Via Mazzini e giunse in piazza del Duomo. Qui, non si sa come, il condannato riuscì a svincolarsi e con un balzo raggiunse i gradini della chiesa.

In quei bei tempi il sagrato della chiesa godeva, diciamo così, il beneficio dell’extraterritorialità e nessuno poteva essere toccato entro i suoi confini.

Il sagrato venne subito circondato ed i confortatori con buone parole, convinsero il Finocchi ad uscire dal sagrato. Il corteo riprese il cammino fino a giungere al luogo dell’esecuzione.

Nel frattempo da Roma era arrivata “la grazia”, nella figura di un cavaliere impolverato e sudato che fu fatto rifocillare in un luogo appartato e precisamente in una delle stalle di Zinghereria, l’attuale Via degli Archi.

Mastro Titta, prima dell’esecuzione, chiese una mezza foglietta di vino (un quarto), cosa che gli venne subito portata dall’osteria che era nelle immediate vicinanze (era situata in Piazza d’Erba, dove un tempo era la cooperativa “La familiare”).

Il Finocchi salì lentamente il patibolo; Mastro Titta gli chiese perdono: l’atto che stava per compiere non dipendeva da lui. Il Finocchi rispose evasivamente e, sempre confortato, mise la testa sul ceppo.

Mastro Titta alzò la scure.....; un uomo appositamente appostato all’angolo di destra della Piazza mandò un segnale a chi di dovere. L’uomo con la grazia uscì a cavallo dalla stalla gridando “Fermi, fermi la grazia!!!”

Ma la scure di Mastro Titta era già caduta sul collo del poveraccio.

Giustizia era fatta!

Il boia prese la testa dal cesto e la mostrò al pubblico che gremiva la Piazza: si dice che dalla bocca uscisse fuori la lingua.

Vi lascio i commenti del popolo: se quella grazia fosse giunta un minuto prima, ma che dico: mezzo minuto prima!

Il fatto non finisce qui: ci fu una seconda vittima nella figura dell'oste che aveva portato il bicchiere di vino a Mastro Titta. L'osteria si vuotò e, malgrado che l'oste avesse pubblicamente e con disprezzo spezzato il bicchiere e brutalizzato i cocci a furia di pedate, nessuno volle più andare a comprare il suo vino, perché portava iettatura e fu costretto a chiudere.

PS: la storia è sostanzialmente vera: infatti Luigi Finocchi venne realmente decapitato in Corneto il 21 luglio 1860, come si legge nel libro "Mastro Titta, il boia di Roma", Casa Editrice Arcana, 1981.

Nella trasmissione orale la storia si è certamente arricchita di molti particolari. Ve l'ho scritta come mi fu detta nei miei anni verdi, da mio nonno, instancabile narratore di fatti cornetani, che i più vecchi ancora ricorderanno: Checco Pardi, il cui padre aveva assistito all'esecuzione e ne aveva udito i commenti. Come tale ve la narro, senza togliere una virgola.

Antonio Pardi